MALLARMÉ

VERSI E PROSE

MaR

MALLARMÉ

VERSI e PROSE

ARCHIVIO DELLA GRAN
DI NUOVA SCRITTURA

Per la protezione di questo volume anche come parte integrante della Raccolta BREVIARI INTELLETTUALI, si sono adempiute le formalità della legge tutelatrice dei diritti dell'ingegno.

K 3529531
D 3529526
Qbra
ANSf op. 2/37

RACCOLTA DI
BREVIARI INTELLETTUALI

N. 24

MALLARMÉ

VERSI e PROSE

Prima traduzione italiana
di F. T. MARINETTI

ISTITUTO
EDITORIALE ITALIANO
MILANO

PRINCIPALI OPERE

DI STEFANO MALLARMÉ,

poeta francese.

(1842-1898)

Il pomeriggio di un fauno, *poema.*

Piccola filologia.

Gli antichi Dei - Nuova Mitologia.

Vateck, *romanzo.*

Poesie.

VERSI

LA DISDETTA

Al disopra del bestiame allibito degli umani balzavano, come luci, le selvagge criniere dei mendicatori d'azzurro che hanno il piede sulle nostre strade.

Un nero vento spiegato come bandiere sulla loro marcia, la flagellava, fin dentro la carne, d'un freddo tale che scavava anch'esso irritabili solchi.

Sempre con la speranza d'incontrare il mare, viaggiavano sen-

za pane, senza bastoni e senza urne, mordendo il limone d'oro dell'ideale amaro.

I più rantolarono nelle gole notturne, inebbriandosi della felicità di veder scorrere il proprio sangue, o Morte unico bacio alle bocche taciturne.

La loro disfatta è inflitta da un angelo potentissimo ritto all'orizzonte nel nudo della sua spada: una porpora si raggruma sul seno riconoscente.

Essi poppano il dolore come poppavano il sogno, e allorchè vanno ritmando pianti voluttuosi

il popolo s'inginocchia e la loro madre si alza.

Quelli sono consolati, sicuri e maestosi; ma trascinano ai loro passi cento fratelli scherniti, derisorî martiri di casi tortuosi.

Il sale uguale delle lagrime rode la loro guancia soave; mangiano cenere con lo stesso amore, ma volgare o buffone il destino che li arrota.

Avrebbero anche potuto, come un tamburo, eccitare la servile pietà delle razze dalle voci sbiadite, uguali, essi, a Prometeo ma senza un avoltoio!

No, vili e frequentando i deserti senza cisterna, corrono sotto la sferza di un monarca iroso, la Disdetta, il cui ridere inaudito li prostra.

Amanti, egli balza terzo in groppa e divide tutto con voi! Poi, passato il torrente, vi tuffa in una pozza e della bianca coppia nuotatrice lascia un blocco fangoso.

Mercè sua, se uno soffia in una buccina bizzarra, dei fanciulli ci torceranno in un ridere ostinato, scimmiottando, col pugno al culo, la sua fanfara.

Mercè sua, se una donna si adorna a perfezione il seno avviz-

zito con una rosa che vergine lo riaccenda, della bava luccicherà sul fiore dannato.

E quello scheletro nano, con in testa un feltro piumato e cogli stivaloni, che alle ascelle ha, per veri peli, dei vermi, è per loro l'infinito della vasta amarezza.

Indispettiti, non vanno essi a provocare il perverso? La loro durlindana stridendo segue il raggio di luna che nevica nella sua carcassa e vi passa a traverso.

Desolati senza l'orgoglio che consacra la sventura, e tristi di vendicare dei colpi di becco le loro ossa, essi anelano all'odio piuttosto che al rancore.

Sono il divertimento dei raschiatori di ribeca, dei marmocchi, delle puttane e della vecchia genìa degli straccioni che ballano quando il boccale è asciutto.

I poeti adatti per l'elemosina o la vendetta, non conoscendo il male di questi dèi cancellati, li dicono noiosi e senza intelligenza.

« Possono fuggire, sazî d'ogni impresa, come un vergine cavallo schiuma di tempesta piuttosto che partire in galoppi corazzati.

« Noi ubbriacheremo d'incenso il vincitore della festa, ma essi, perchè non indossano, quei saltim-

banchi, un cencio scarlatto, urlando di fermarsi? »

Quando tutti hanno sputato loro in faccia i disprezzi, nulli e con la barba piena di parole sommesse che prega il tuono, quegli eroi, stanchi a morte di malesseri burloni,

vanno ridicolmente ad appiccarsi al lampione.

APPARIZIONE

La luna si rattristava. Dei serafini in lagrime sognando, coll'archetto fra le dita, nella calma dei fiori vaporosi, traevano da morenti viole bianchi singhiozzi scivolanti sull' azzurro delle corolle. — Era il giorno benedetto del tuo primo bacio. La mia fantasticheria, che si compiace di martirizzarmi, s'inebbriava sapientemente del profumo di tristezza che, anche senza rimpianto e senza disgusto, il cogliere un sogno lascia al cuore che l' ha colto. Erravo dunque coll'occhio fisso sul selcia-

to invecchiato, quando con del sole ai capelli, nella via e nella sera, tu ridendo mi apparisti, e mi sembrò vedere la fata dal cappello di luce che un tempo sui miei bei sogni di fanciullo viziato passava, lasciando sempre dalle sue mani mal chiuse nevicare bianchi mazzolini di stelle profumate.

PETIZIONE FUTILE

Principessa! a invidiare il destino di un'Ebe che spunta su questa tazza al bacio delle vostre labbra, io consumo i miei fuochi, ma non ho che il rango discreto di un abate e non figurerò nemmeno ignudo sul Sèvres.

Siccome io non sono il tuo cagnetto barbuto, nè la pasticca, nè un belletto, nè giuochi leziosi, e so che su di me cadde chiuso il tuo sguardo — bionda, i cui divini parrucchieri sono orefici! —

nominateci... tu, dai tanti sorrisi di lampone che s'adunano in gregge d'agnelli addomesticati brucando i desiderî da tutti e belando ai delirii,

nominateci... perchè Amore alato d'un ventaglio mi ci dipinga, col flauto fra le dita addormentando quest'ovile, nominateci, Principessa, pastore dei vostri sorrisi.

IL PAGLIACCIO PUNITO

Occhi, laghi con la mia semplice ebbrezza di rinascere diverso dall'istrione che evocavo col gesto, come penne la fuliggine delle lanterne, io forai nella parete di tela una finestra.

Colla gamba e le braccia, limpido nuotatore infido, in balzi molteplici, rinnegando il cattivo Amleto! fu come se innovassi nell'onda mille sepolcri per, vergine, scomparirvi.

Ilare oro di piatti irritato fra i pugni, a un tratto il sole colpisce

la nudità che esalò pura dalla mia freschezza di madreperla,

voi, rancida notte della pelle, quando su me passavate, non sapendo, me ingrato! che quel belletto annegato nell'acqua perfida dei ghiacciai era tutta la mia consacrazione.

LE FINESTRE

Stanco del triste ospedale e dell'incenso fetido che sale nella bianchezza banale delle cortine verso il gran crocefisso annoiato del muro vuoto, il moribondo vi solleva furtivamente la vecchia schiena,

si trascina e va — meno per scaldare la sua putredine, che non per vedere del sole sulle pietre — ad incollare i peli bianchi e le ossa della magra faccia alle finestre che un bel raggio chiaro vuole abbronzare,

e la bocca febbrile e affamata di azzurro celeste (così, giovane essa andava a respirare il suo tesoro: una pelle virginea e d'un tempo!) insozza d'un lungo bacio amaro i tepidi vetri d'oro.

Ebbro, egli vive, dimenticando l'orrore dell'olio santo, i decotti, l'orologio e il letto inflitto, la tosse; e quando la sera sànguina fra i tegoli, il suo occhio, all'orizzonte affogato di luce,

vede galere d'oro, belle come cigni, dormire sopra un fiume di porpora e di profumi, cullando il lampo fulvo e sontuoso delle loro linee in una grande indolenza carica di ricordo!

Così, preso dal disgusto dell'uomo dall'anima dura sdraiato nella felicità, in cui mangiano soltanto i suoi appetiti, e che si ostina a cercare questa immondizia per offrirla alla femmina che allatta i suoi piccoli,

io fuggo e mi aggrappo a tutte le finestre, stando alle quali si voltano le spalle alla vita, e, benedetto, nel loro cristallo lavato da eterne rugiade, che il mattino casto dell'Infinito indora,

mi specchio e mi vedo angelo! e muoio, e — sia il vetro l'arte, o sia il misticismo — godo di rinascere, portando il mio sogno come un diadema nel cielo anteriore ove fiorì la Bellezza!

Ma ahimè! Il Quaggiù è padrone: la sua ossessione viene talvolta a stomacarmi persino in questo rifugio sicuro, e il vomito impuro della Cretineria mi costringe a turarmi il naso davanti all'azzurro.

C'è almeno un modo, o lo che conosci l'amarezza, di sfondare il cristallo insultato dal mostro e di fuggirmene via, colle mie due ali senza penne, — a rischio di cadere per tutta l'eternità.

I FIORI

Dalle valanghe d'oro del vecchio azzurro, nella luce prima, e dalla neve eterna degli astri tu staccasti un tempo i grandi calici per la terra giovane ancora e vergine di disastri.

Il giaggiòlo fulvo, coi cigni dal collo fine, e quel divino alloro delle anime esiliate, vermiglio come il puro alluce del serafino che il pudore delle aurore calpestate soffonde di rossore,

il giacinto, il mirto, dall'adorabile lampo, e, simile alla carne della donna, la rosa crudele, Erodiade in fiore del chiaro giardino, inaffiata d'un sangue selvaggio e radioso!

E tu facesti la bianchezza singhiozzante dei gigli che, rotolando su mari di sospiri ch'ella sfiora, attraverso l'incenso azzurro degli orizzonti impalliditi sale pensosamente verso la luna che piange!

Osanna sulla cetra e nei turiboli, madonna, osanna dal giardino dei nostri limbi!, e finisca l'eco nelle celesti sere, estasi degli sguardi, scintillìo delle aureole!,

o Madre, che creasti nel tuo grembo giusto e forte, calici, dondolanti la fiala futura, di grandi fiori con la balsamica Morte per il poeta stanco che la vita intristisce.

PRIMAVERA

La primavera morbosa ha scacciato tristemente l'inverno, stagione dell'arte serena, l'inverno lucido, e nel mio essere in cui domina un sangue triste, l'impotenza si stira in un lungo sbadiglio.

Crepuscoli bianchi intiepidiscono il mio cranio serrato da un cerchio di ferro come una vecchia tomba, e, triste, vado errando dietro un sogno vago e bello, per i campi in cui la linfa immensa si pavoneggia,

poi cado snervato dai profumi degli alberi, stanco, e scavando colla faccia una fossa al mio sogno, mordendo la terra calda in cui spuntano i lilla,

aspetto inabissandomi che la mia noia s'innalzi... Frattanto, l'Azzurro ride sulla siepe e sul risveglio di tanti uccelli in fiore cinguettanti al sole.

ANGOSCIA

Io non vengo stasera a vincere il tuo corpo, o bestia in cui vanno i peccati d'un popolo, nè a scavare nei tuoi capelli impuri una triste tempesta sotto l'incurabile noia che versa il mio bacio:

io domando al tuo letto il pesante sonno senza sogni che si libra sotto le cortine inesplorate del rimorso e che tu puoi gustare dopo le tue nere menzogne, tu che del nulla sai più che i morti:

poichè il Vizio, rodendo la mia innata nobiltà, mi ha, come te, se-

gnato della sua sterilità, ma mentre il tuo seno di pietra è abitato

da un cuore che il dente di nessun delitto ferisce, io fuggo pallido, sfatto, ossessionato dal mio sudario e ho paura di morire quando mi corico solo.

———

XXIV 4

Stanco dell'amaro riposo in cui la mia pigrizia offende una gloria per la quale, un tempo, io fuggii l'infanzia adorabile dei boschi di rose sotto l'azzurro naturale, e sette volte più stanco pel duro patto di scavare a ogni veglia una fossa nuova nel terreno avaro e freddo del mio cervello, becchino senza compassione per la sterilità, — Che dire a questa Aurora, o Sogni, visitato dalle rose, quando, paura delle sue rose livide, il vasto cimitero unirà le buche vuote? — io voglio abbandonare l'Arte vorace d' un paese crudele, e, sorri-

dendo ai rimproveri invecchiati che mi fanno gli amici, il passato, il genio, e la mia lampada che, pure, sa la mia agonia; voglio imitare il Chinese dal cuore limpido e fine la cui estasi pura consiste nel dipingere sulle sue tazze di neve rapita alla luna la fine d'un bizzarro fiore che profuma la sua vita trasparente, del fiore ch'egli sentì, fanciullo, innestarsi alla filigrana azzurra dell'anima. E, — tale la morte col solo sogno del saggio, — sereno io sceglierò un giovane paesaggio che dipingerò ancora sulle tazze, distratto. Una linea azzurra, sottile e pallida, sarà un lago; in mezzo al cielo di porcellana nuda, una chiara mezzaluna smarrita da una bianca nube bagnerà il suo corno calmo nel ghiaccio delle acque, vicino a tre grandi cigli di smeraldo, giunchi.

IL CAMPANARO

Mentre la campana desta la sua voce chiara all'aria pura e limpida e profonda del mattino e passa sul fanciullo che getta, per farle piacere, un angelus in mezzo alla lavanda e al timo,

il campanaro, sfiorato dall'uccello cui dà luce, cavalcando tristemente e gemendo del latino sulla pietra che tende la corda secolare, non ode scendere a sè che un tintinno lontano.

Io sono quell'uomo. Ahimè! per quanto della notte desiderosa io

tiri la corda che suona l'Ideale, si agitano penne fedeli di vecchi peccati,

e la voce non mi giunge che a frammenti e sorda! Ma, un giorno, stanco alfine d'aver tirato, o Satana, toglierò la pietra e m'impiccherò.

TRISTEZZA D'ESTATE

Il sole, sulla sabbia, o lottatrice addormentata, nell'oro dei tuoi capelli scalda un languido bagno, e, consumando l'incenso sulla tua guancia nemica, mescola con le lagrime un filtro d'amore.

L'immutabile bonaccia di questo bianco fiammeggìo t'ha fatto dire, rattristata — o miei baci paurosi! — « Noi non saremo mai una sola mummia sotto l'antico deserto e i palmizî felici! »

Ma la tua capigliatura è un fiume tiepido in cui annegare senza

brividi l'anima che ci ossessiona e trovare quel Nulla che tu non conosci.

Io assaggerò il belletto pianto dalle tue palpebre per sapere se sa dare al cuore che tu colpisti l'insensibilità dell'azzurro e delle pietre.

L'AZZURRO

La serena ironia dell'eterno azzurro opprime, bella indolentemente come i fiori, il poeta impotente che maledice il suo genio attraverso un deserto sterile di dolori.

Fuggendo, chiusi gli occhi, io lo sento che guarda coll'intensità d'un rimorso atterrante la mia anima vuota. Dove fuggire? e che notte selvaggia gettare, a lembi, gettare su quel disprezzo desolante?

Nebbie, salite! versate le vostre ceneri monotone con lunghi stracci di bruma nei cieli che la palude livida annegherà, e costruite un gran soffitto silenzioso!

E tu, esci dagli stagni letéi e, venendotene, raccatta la melma e le pallide canne, o cara noia, per turare con mano mai stanca i grandi buchi azzurri che gli uccelli fanno malignamente.

Ancora! Senza tregua fùmino i tristi camini, e un'errante prigione di fuliggine spenga nell'orrore dei suoi neri strascichi il sole morente, giallastro, all'orizzonte!

— Il Cielo è morto. — Accorro verso di te! Dà, o materia, l'oblìo

dell'Ideale crudele e del Peccato a questo martire che viene a dividere lo strame su cui è steso il bestiame felice degli uomini!

Su di esso voglio infatti — poichè infine il mio cervello, vuotato come il vaso di belletto che giace appiè d'una parete, non ha più l'arte d'agghindare la singhiozzante idea — lugubremente sbadigliare verso una morte oscura...

Invano! l'Azzurro trionfa, ed io l'odo che canta nelle campane. Anima mia, esso si fa voce per farci maggiormente paura con la sua vittoria cattiva e dal metallo vivo esce in angelus turchini!

rotola per la bruma, e antico attraversa la tua innata agonia come una spada sicura: dove fuggire nella ribellione inutile e perversa? *Io sono ossessionato*. L'Azzurro! l'Azzurro! l'Azzurro! l'Azzurro!

BREZZA MARINA

La carne è triste, ahimè! e ho letto tutti i libri. Fuggire! laggiù fuggire! Sento che degli uccelli sono ebbri d'essere fra la schiuma inesplorata ed i cieli! Nulla, nè i vecchi giardini riflessi dagli occhi, tratterrà questo cuore che si bagna nel mare, o notti! nè la luce deserta della mia lampada sulla carta vuota difesa dalla bianchezza, e nemmeno la giovane donna che allatta il suo bambino. Partirò! Bastimento che dondoli la tua alberatura, leva l'àncora per una natura esotica! Una Noia, desolata dalle crudeli speranze crede an-

cora nell'addio supremo dei fazzoletti! E, forse, gli alberi che invitano gli uragani sono di quelli che un vento inclina sui naufragi perduti, senz'alberi, senz'alberi nè fertili isolotti... Ma, o mio cuore, ascolta il canto dei marinai!

SOSPIRO

La mia anima verso la tua fronte ove sogna, o calma sorella, un autunno cosparso di lentiggini, e verso il cielo errante del tuo occhio angelico sale, come in un giardino malinconico un bianco getto d'acqua sospira, fedele, verso l'Azzurro. — Verso l' azzurro intenerito di ottobre pallido e puro che specchia nelle grandi vasche il suo languore infinito e lascia che sull'acqua morta — in cui la fulva agonia delle foglie erra al vento e scava un freddo solco, — si trascini il sole giallo d'un lungo raggio.

ELEMOSINA

Prendi questo sacco, Mendicante! tu non lo accarezzasti, senile poppante d'una tetta avara, per sgocciolarne a uno a uno i tuoi rintocchi funebri.

Trai dal metallo caro qualche peccato bizzarro e vasto come noi, piene le mani, lo baciamo, sòffiavi, che si torca!, un'ardente fanfara.

Tutte queste case sono una chiesa coll'incenso, quando il tabacco

senza parlare svolge preghiere sui muri, cullando un'azzurra apertura di sereno,

e l'oppio possente spacca la farmacia! — Vesti e pelle! Vuoi tu lacerare il raso e bere nella saliva felice l'inerzia,

e aspettare il mattino nei caffè principeschi? Di sotto i soffitti arricchiti di ninfe e di veli, si getta al mendicante che sta al vetro un festino.

E quando esci, vecchio dio, tremando sotto le tue tele da imballaggio, l'aurora è un lago di vino d'oro e tu giuri di avere in gola le stelle!

Se non puoi calcolare lo splendore del tuo tesoro, puoi almeno ornarti d'una piuma, e a compièta offrire un cero al santo in cui tu credi ancora.

Non immaginare che io dica delle pazzie. La terra s'apre, vecchia, a chi muore di fame. Odio un'altra elemosina e voglio che tu mi dimentichi,

e sopratutto non andare, o fratello, a comprarti del pane.

DONO DEL POEMA

Io ti porto il figlio di una notte d'Idumea! Nera, coll'ala sanguinante e pallida, spennata, attraverso il vetro bruciato d'aromi e d'oro, attraverso i vetri agghiacciati, ahimè!, e cupi ancora, l'aurora si gettò sulla lampada angelica, o palme! e quando mostrò questa reliquia a questo padre che tentava un sorriso nemico, la solitudine azzurra e sterile fremette. Oh la culla a dondolo con tua figlia e l'innocenza dei vostri piedi freddi accolga un'orribile nascita, e, la tua voce ricordando

viola e spinetta, col dito appassito premerai tu la mammella da cui cola in bianchezza sibillina la donna per labbra affamate dell'aria del vergine azzurro?

ERODIADE

SCENA

La Nutrice — Erodiade

N.

Tu vivi! o vedo qui l'ombra di una principessa? Alle mie labbra le tue dita e gli anelli, e cessa di camminare in una età ignorata.

E.

Indietro. Il biondo torrente dei miei capelli immacolati, quando bagna il mio corpo solitario lo ag-

ghiaccia d'orrore, e i miei capelli che la luce abbraccia sono immortali. O donna, un bacio mi ucciderebbe, se la bellezza non fosse la morte...

Da che fascino tratta, e qual mattino dimenticato dai profeti versa sulle lontananze le sue tristi feste, lo so io forse? Tu mi vedesti, o nutrice d' inverno, entrare nella greve prigione di pietre e di ferro in cui si trascinano i secoli fulvi dei miei vecchi leoni, ed io camminavo, fatale, salve le mani, nel profumo deserto di quegli antichi re. Ma vedesti anche quali furono i miei spaventi? Mi fermo fantasticando d'esilî, e sfoglio, come presso una vasca il cui getto d'acqua mi accolga i pallidi gigli che sono in me, mentre innamorati di seguir collo sguardo i languidi frammenti che

scendono attraverso la mia fantasticheria, in silenzio, i leoni aprono l'indolenza della mia veste e guardano i miei piedi che calmerebbero il mare. Calma, tu, i fremiti della tua carne senile, e poichè la mia chioma imita le maniere troppo selvagge che generano la vostra paura delle criniere, aiutami, non osando più vedermi così, a pettinarmi indolentemente in uno specchio.

N.

Se non la mirra, gaia nelle sue bottiglie chiuse, volete, figlia mia? provate la virtù funebre dell'essenza rapita alle vecchiaie delle rose?

E.

Lascia quei profumi! Non sai che li odio, nutrice, e vuoi dun-

que ch'io senta la loro ebrietà annegare la mia testa languente? Voglio che i miei capelli, che non sono fiori da effondere l'oblio dei dolori umani, ma oro per sempre vergine d'aròmati, osservino, nei loro lampi crudeli e nei loro opachi pallori, la freddezza sterile del metallo, per avervi specchiati, gioielli del muro nativo, armi, vasi, fin dal tempo della mia solitaria infanzia.

N.

Perdòno! l'età cancellava, o regina, la vostra proibizione dal mio spirito impallidito come un vecchio libro, o nero...

E.

Basta! tieni davanti a me questo specchio.

O specchio! acqua fredda agghiacciata dalla noia nella tua cornice, quante volte, e per ore, desolata dei sogni e cercando i miei ricordi che sono come foglie sotto il tuo ghiaccio dal buco profondo, io m'apparvi in te come un'ombra lontana. Ma, orrore! certe sere, nella tua severa fontana conobbi la nudità del mio sogno sparso!

Nutrice, sono bella?

N.

Un astro, veramente, ma questa treccia casca...

E.

Fèrmati nel tuo delitto che mi raffredda il sangue verso la sua

fonte, e reprimi questo gesto, grande empietà: oh! raccontami qual sicuro demonio ti getta nel sinistro turbamento. Questo bacio, quei profumi offerti, e, devo dirlo, o mio cuore? questa mano ancora sacrilega, poichè volevi, credo, toccarmi, sono un giorno che non finirà senza sventura sulla torre... O giorno che Erodiade guarda con spavento!

N.

Tempo bizzarro, in fatti, da cui vi salvi il cielo! Voi errate, ombra sola e furore nuovo, guardando in voi, precoce, con terrore: eppure siete adorabile quanto una immortale, o figlia mia, e bella orribilmente, e tale che...

E.

Ma non stavi tu per toccarmi?

N.

...Vorrei essere l'uomo cui il Destino riserva i vostri segreti.

E.

Oh! taci!

N.

Verrà egli qualche volta?

E.

Stelle pure, non udite!

N.

In che modo, se non fra oscuri spaventi, pensare ancor più impla-

cabile e come supplichevole il dio atteso dalla vostra grazia! e per chi, divorata dalle angoscie, serbate lo splendore ignorato e il mistero vano del vostro essere?

E.

Per me.

N.

Triste fiore che cresce solo e non ha altra emozione che la sua ombra nell'acqua contemplata con atonia.

E.

Va, tieni per te la tua compassione e la tua ironia.

N.

Tuttavia, spiegatemi: oh! no, ingenua fanciula, diminuirà, un

giorno, questo disdegno trionfante...

E.

Ma chi toccherebbe me, rispettata dai leoni? D'altronde, io non voglio nulla d'umano, e se mi vedi, scolpita, cogli occhi smarriti nei paradisi, è quando mi ricordo del tuo latte bevuto un tempo.

N.

Vittima compassionevole offerta al tuo destino!

E.

Sì, è per me, per me, che fiorisco, deserta! Voi lo sapete, giardini d'ametista, affondati senza fine in sapienti abissi abbaglianti, voi ori ignorati che serbate la vo-

stra antica luce, voi, gemme da cui i miei occhi, come puri gioielli, prendono la loro luce melodiosa, e voi metalli che date alla mia giovane capigliatura uno splendore fatale e il suo massiccio ondeggiare! Quanto a te, donna nata in secoli maligni per la malvagità degli antri sibillini, quanto a te che parli d'un mortale, secondo cui dai calici delle mie vesti, uscirebbe, aroma dalle selvagge delizie, il brivido bianco della mia nudità, profetizza che se il tiepido azzurro d'estate (verso cui nativamente la donna si svela) mi vedesse nel mio tremante pudore intirizzito di stella, io morirei!...

Amo l'orrore d'esser vergine, e voglio vivere nello spavento che mi fanno i miei capelli, per sentirmi — la sera, rifugiata nel mio

letto, rettile inviolato — per sentirmi nella carne inutile il freddo scintillìo della tua pallida luce, o notte, o tu che muori, che bruci di castità, o notte bianca di ghiacciòli e di neve crudele!

Ed io tua solitaria sorella, o mia sorella eterna, il mio sogno salirà verso di te. Già tale, rara limpidezza d'un cuore che lo sognò, io mi credo sola nella mia monotona patria, e tutto, intorno a me, vive nell'idolatria d'uno specchio che riflette nella sua calma dormente Erodiade dal chiaro sguardo di diamante... Oh incanto supremo, sì! lo sento, sono sola.

N.

Signora, state dunque per morire?

E.

No, povera ava, sii tranquilla, e, lontanandoti, perdona a questo cuor duro, ma prima, se vuoi, chiudi le imposte: l'azzurro serafico sorride nei vetri profondi, e lo detesto, io, il bell'azzurro!

Delle onde si cullano, e, laggiù, conosci tu un paese ove il cielo sinistro abbia gli sguardi odiati di Venere, che, la sera, arde nel fogliame?... Vi andrei.

Accendi ancòra. Fanciullaggine, tu dici, questi doppieri in cui la cera dal fuoco leggiero piange fra l'oro vano qualche lagrima straniera, e...

N.

E ora?

E.

Addio.

Mentite, o fiore ignudo delle mie labbra!

Aspetto una cosa sconosciuta o forse, ignorando il mistero e i vostri gridi, voi gettate i singhiozzi supremi e feriti di un'infanzia che sente fra i sogni separarsi finalmente le sue fredde gemme.

SANTA

Alla finestra, nascondendo il vecchio legno di sandalo sdorato della sua viola, scintillante un tempo con flauto e mandòla

sta la Santa pallida, aperto il vecchio libro, che si spiega, del *Magnificat*, grondante un tempo secondo vespro o compièta:

a quella vetrata d'ostensorio che un' arpa sfiora, un' arpa formata dall'Angelo col suo volo della sera per la delicata falange

del dito che, senza il vecchio legno di sandalo e senza il vecchio libro ella dondola sulle penne dello strumento, musicista del silenzio.

BRINDISI FUNEBRE

O tu, della nostra felicità fatale emblema!

Saluto della demenza e smorta libazione, non credere che alla magica speranza del corridoio io offra la mia coppa vuota in cui soffre un mostro d'oro! La tua apparizione non mi basterà: poichè ti ho messo io stesso in un luogo di porfido. È per le mani il rito di spegnere la fiaccola sul ferro spesso delle porte del sepolcro: e male si ignora — essendo eletto per questa nostra festa semplicissima che consiste nel cantare l'assenza

del poeta — che questo bel monumento lo racchiude tutto intero: senonchè la gloria ardente del mestiere, fino all'ora comune e vile della cenere, ritorna verso i fuochi del puro sole mortale, attraverso il vetro acceso da una sera orgogliosa di scendervi.

Magnifico, totale e solitario, tale trema d'esalarsi il falso orgoglio degli uomini. Questa folla, selvaggia!, annuncia: Noi siamo la triste opacità dei nostri spettri futuri. Ma sparso il blasone dei lutti sui vani muri, ho disprezzato l'orrore lucido di una lagrima, quando, sordo anche al mio verso sacro che non lo allarma, qualcuno di questi passanti, altero, cieco e muto, ospite del suo vago sudario, si trasmutava nel vergine eroe del-

l'attesa postuma. Vasto abisso portato nell'ammasso della bruma dall'irascibile vento delle parole che non ha dette, il nulla dice a quest'Uomo abolito d'altri tempi: « O tu ricordo di orizzonti, che cos'è la Terra? » urla quel sogno: e, voce di cui si àltera la chiarezza, lo spazio ha per trastullo il grido: « Io non so! »

Il Padrone, con un occhio profondo, ha, sui suoi passi, placata dell' eden l' inquieta maraviglia il cui fremito finale, nella sua sola voce, desta per la Rosa e il Giglio il mistero d' un nome. V' è nulla che resti di questo destino, no? O voi tutti dimenticate una credenza cupa. Lo splendido genio eterno non ha ombra. Io, preoccupato del vostro desiderio, vo-

glio vedere, a chi svanì, ieri, nel dovere, — ideale che ci formano i giardini di quell'astro, — sopravvivere per l'onore del tranquillo disastro un'agitazione, solenne nell'aria, di parole, porpora ebbra e gran calice chiaro, che (pioggia e diamante) lo sguardo diafano (rimasto là su quei fiori nessuno dei quali appassisce) isola nell'ora e nel raggio del giorno! È dei nostri veri boschetti, già, tutto il soggiorno, in cui il poeta puro ha per gesto umido e largo l'inibirlo al sogno, nemico del suo carico: affinchè il mattino del suo riposo altero, quando la morte antica è, come per Gautier, il non aprir gli occhi sacri e il tacere, sorga, ornamento tributario del viale, il solido sepolcro in cui giace tutto ciò che nuoce, e l'avaro silenzio e la massiccia notte.

Quando l'ombra della legge fatale minacciò un certo vecchio Sogno, desiderio e male delle mie vertebre, afflitto di morire sotto i funebri soffitti esso piegò in me la sua ala indubitabile.

Lusso — o sala d'ebano dove, per sedurre un re, ghirlande celebri si torcono nella loro morte — voi non siete che un orgoglio mentivo dalle tenebre agli occhi del solitario abbagliato dalla propria fede.

Sì, io so che nella lontananza di questa notte, la Terra getta l'inso-

lito mistero d'un gran fulgore sotto i secoli orribili che l'oscurano meno.

Lo spazio sempre simile a sè stesso s'accresca o si neghi, trasvolge in questa noia dei fuochi vili, perchè siano testimonî che s'è acceso il genio d'un astro in festa.

Il vergine, il vivace, il bellissimo oggi sta forse per straziarci con un ebbro colpo d'ala codesto lago duro, dimenticato, che sotto la brina è abitato dal trasparente ghiacciaio dei voli che non fuggirono!

Un cigno d'altri tempi si ricorda che è ben lui magnifico, ma che senza speranza si libera, per non aver cantato la regione in cui vivere quando risplendette la noia dello sterile inverno.

Tutto il collo scuoterà questa bianca agonia inflitta dallo spazio

all'uccello che lo nega, ma non già l'orrore del suolo in cui le penne sono prigioniere.

Fantasma imposto a questo luogo dal suo puro fulgore, egli si immobilizza nel freddo sogno di disprezzo di cui si veste nell'esilio inutile il Cigno.

PER LA TOMBA DI EDGARDO POE

Tale quale l'eternità lo muta finalmente in Sè stesso, il Poeta suscita con una spada nuda il suo secolo spaventato di non aver saputo che la morte trionfava in quella voce strana!

Essi — come il vile sussulto dell'idra quando udì l'angelo dare un senso più puro alle parole della tribù — proclamarono a voce alta che il sortilegio era bevuto nel liquido spregevole di qualche nero miscuglio.

Della terra e del cielo ostili, o grave danno! se la nostra idea

non scolpirà con essi un bassorilievo di cui la tomba di Poe abbagliante s'adorni

calmo macigno quaggiù caduto da un disastro oscuro, questo granito almeno mostri per sempre il suo limite ai neri voli della Bestemmia sparsi nel futuro.

PROSE

IL FENOMENO FUTURO

Un cielo pallido, sul mondo che finisce di decrepitezza sta forse per fuggire con le nuvole: i lembi della porpora sciupata dei tramonti si stingono in un fiume che dorme all'orizzonte sommerso da raggi e da acqua. Gli alberi s'annoiano, e sotto il loro fogliame imbiancato (dalla polvere del tempo, piuttosto che da quella delle strade) s'innalza la casa di tela di Colui che mostra le Cose Passate. Molti lampioni aspettano il crepuscolo e ravvivano le facce di una disgraziata folla, vinta dall'immortale malattia e dal peccato dei se-

coli, d'uomini al fianco delle loro complici grame e sparute, incinte dei frutti miserabili coi quali perirà la terra. Nel silenzio inquieto di tutti gli occhi supplicanti laggiù il sole che sotto l'acqua si sprofonda con la disperazione di un grido, ecco la semplice chiacchierata:

« Nessuna insegna esterna vi regala lo spettacolo interno, poichè non esiste oggi un pittore capace di darne foss'anche un'ombra triste. Io vi offro viva (e conservata attraverso gli anni dalla scienza sovrana) una Donna del passato. Una vaga follìa, originale e ingenua, un'estasi d'oro, non so che cosa!, chiamata da lei la sua capigliatura, si piega, con la grazia delle stoffe, intorno a un viso illuminato dalla nudità sanguinante delle labbra. Anzichè un vano ve-

stito, essa ha un corpo; e gli occhi, simili alle pietre rare!, non valgono lo sguardo che esce dalla sua carne felice: dalle poppe ritte, come se fossero piene di un latte eterno — la punta verso il cielo — alle gambe lisce che ancora serbano il sale del mare primitivo. »

Ricordandosi delle loro povere spose, calve, malaticce e piene d'orrore, i mariti si accalcano: e anch'esse, per curiosità, malinconiche, vogliono vedere.

Quando tutti avranno contemplato la nobile creatura, vestigio di un'epoca già maledetta, gli uni indifferenti poichè non avranno avuto la forza di comprendere, ma altri desolati e con la palpebra umida di lagrime rassegnate, si guarderanno; mentre i poeti di questi tempi, sentendo riaccender-

si i loro occhi spenti, s'incammineranno verso la loro lampada, ebbro per un istante il cervello, d'una gloria confusa, ossessionati dal Ritmo e nell'oblìo d'esistere in un'epoca che sopravvive alla bellezza.

LAMENTO D'AUTUNNO

Da quando Maria mi lasciò per andare in un'altra stella — quale, Orione, Altair, e tu, verde Venere? — ho sempre amato la solitudine. Quante lunghe giornate ho passate solo col mio gatto. Per *solo* intendo: senza un essere materiale, e il mio gatto è un compagno mistico, uno spirito. Posso dire dunque di aver passato lunghe giornate solo col mio gatto, e solo con uno degli ultimi autori della decadenza latina; poichè da quando la bianca creatura non è più, stranamente e singolarmente ho amato tutto ciò che si

riassume in questa parola: caduta. Così, nell' anno, la mia stagione favorita sono gli ultimi giorni illanguiditi dell'estate, che precedono immediatamente l'autunno, e, nella giornata, l'ora in cui passeggio è quando il sole si riposa prima di svenire, con dei raggi d'ottone giallo su muri grigi e di rame rosso sui vetri. Ugualmente, la letteratura alla quale il mio spirito domanda una voluttà è la poesia agonizzante degli ultimi momenti di Roma, quella, però, che non respira ancora, in alcun modo, l'avvicinarsi ringiovanente dei Barbari, e che non balbetta ancora il latino infantile delle prime prose cristiane.

Leggevo dunque uno di quei cari poemi (le cui chiazze di bellet-

to hanno più incanto, per me, dell'incarnato della gioventù) e immergevo una mano nel pelame del puro animale, quando un organetto di Barberia cantò languidamente e malignamente sotto la mia finestra. Suonava nel gran viale dei pioppi, le cui foglie mi sembrano cupe anche a primavera, da quando Maria vi passò, con dei ceri, l'ultima volta. Lo strumento dei tristi, sì, veramente: il pianoforte scintilla, il violino dà alle fibre straziate la luce, ma l'organetto di Barberia, nel crepuscolo del ricordo, mi ha fatto disperatamente sognare. Ora che mormorava un'aria allegramente volgare, e che mise la gaiezza nel cuore dei sobborghi, un'aria antiquata, banale: perchè mai il suo ritornello mi andava all'anima e mi faceva piangere come una ballata

romantica? Io l'assaporai lentamente, e non gettai un soldo dalla finestra, per timore di scomodarmi e d'accorgermi che lo strumento non cantava da solo.

BRIVIDO D'INVERNO

Quella pendola di Sassonia, che ritarda e suona tredici ore tra i suoi fiori e i suoi iddii, a chi appartenne? Pensa che venne dalla Sassonia con le lunghe diligenze d'una volta.

(Ombre singolari pendono ai vetri consumati.)

E il tuo specchio di Venezia, profondo come una fredda fontana, fra rive di brine sdorate? Chi vi si specchiò? Ah! son sicuro

che più di una donna bagnò in quest'acqua il peccato della sua bellezza, e vedrei forse un fantasma nudo, se guardassi a lungo.

— Brutto! Tu dici spesso delle cose cattive...

(Vedo dei ragnateli in alto alle grandi finestre.)

Il nostro cofano, anche, è vecchissimo: guarda come questo fuoco arrossa il suo vecchio legno; le tende smorte hanno l'età sua, e la stoffa delle poltrone, che ha perduto ogni belletto di freschezza, e le antiche stampe dei muri, e tutte le nostre anticaglie? Non ti sembra, pure, che i bengalini

e l'uccello azzurro siano scoloriti col tempo?

(Non pensare ai ragnateli che tremano in alto alle vecchie finestre.)

Tu ami tutte queste cose, ed ecco perchè posso vivere vicino a te. Non hai tu desiderato, sorella mia d'un tempo, che in uno dei miei poemi apparissero queste parole: « la grazia delle cose appassite »? Gli oggetti nuovi non ti piacciono: anche a te fanno paura con la loro arditezza chiassosa, e tu proveresti il bisogno di consumarli, la qual cosa è assai difficile a farsi per chi non gusta l'attività.

Vieni, chiudi il tuo vecchio al-

manacco tedesco che leggi attentamente quantunque sia apparso or sono più di trent'anni e benchè i re che annuncia siano tutti morti, e coricato sull'antico tappeto, appoggiata la testa fra le tue ginocchia caritatevoli nella veste impallidita, o calma fanciulla, io ti parlerò per delle ore. Non vi sono più campi e le vie sono vuote; ti parlerò dei nostri mobili... Sei distratta?

(Quei ragnateli tremano dal freddo in alto alle grandi finestre.)

LA PIPA

Ieri trovai la mia pipa, sognando una lunga serata di lavoro, di bel lavoro d'inverno. Gettate via le sigarette con tutte le gioie infantili dell'estate nel passato illuminato dalle foglie azzurre di sole e dalle mussoline, e ripresa la mia grave pipa, da uomo serio che vuole fumare a lungo senza scomodarsi, per lavorare meglio. Ma non m'aspettavo la sorpresa che mi preparava quell'abbandonata: appena ebbi tirata una prima boccata, dimenticai i miei grandi libri da fare, e, meravigliato,

intenerito, respirai l'inverno scorso che tornava.

Non avevo toccata la mia fedele amica da quando ero tornato in Francia, e tutta Londra, Londra quale la vissi tutta intera un anno fa, mi riapparve: anzitutto, quelle care nebbie che imbacuccano i nostri cervelli, e hanno, laggiù, un odore loro proprio, quando penetrano di sotto la finestra. Il mio tabacco aveva l'odore di una camera cupa dai mobili di cuoio cosparsi di polvere di carbone, sui quali si voltolava il magro gatto nero. Oh i grandi occhi! e la domestica dalle braccia rosse che versava i carboni, e il rumore dei carboni che cadevano dal secchio di latta nella cesta di ferro, la mattina — quando il portalettere batteva il doppio colpo solenne che mi faceva vivere! Rividi dalla fi-

nestra gli alberi malati dello *square* deserto, — rividi l'altomare tante volte attraversato, quell' inverno, battendo i denti sul ponte del piroscafo bagnato di brina e annerito dal fumo — colla mia povera amata errante, in abito da viaggiatrice: una lunga veste grigia, color della polvere delle strade, un mantello che aderiva umido alle sue spalle fredde, uno di quei cappelli di paglia senza piume e quasi senza nastri che le signore ricche gettano via quando arrivano, tanto sono gualciti dall'aria del mare, e che le povere adorate riguarniscono per molte stagioni ancora. Intorno al collo, le si avvolgeva il terribile fazzoletto che si agita quando ci si dice addio per sempre.

LA NINFEA BIANCA

Avevo molto remato, con un gran gesto netto e assopito, con gli occhi in dentro fissi sul completo oblìo di andare, mentre il ridere dell'ora scorreva intorno. Tanta immobilità poltriva, che sfiorato da un rumore inerte in cui la iole filò fino a metà, io non m'accorsi della fermata se non per lo scintillìo stabile delle iniziali sui remi messi a nudo, la qual cosa mi richiamò alla mia identità mondana.

Che cosa accadeva? Dove ero?

Bisognò, per veder chiaro in quel caso, rammentarmi la mia partenza mattutina, in quel luglio di fiamma, sull'intervallo vivo, fra le sue vegetazioni dormenti, d'un sempre stretto e distratto ruscello, in cerca delle fioriture acquatiche e con un proponimento di trovare dove fosse la proprietà dell'amica di un'amica, alla quale dovevo dare all'improvviso il buon giorno. Senza che nastro d'erba alcuna mi trattenesse davanti al paesaggio, più che alcun altro cacciato col suo riflesso nell'onda dallo stesso imparziale colpo di remo, ero stato fermato da un qualche cespuglio di giunchi, termine misterioso della mia corsa, in mezzo al fiume: dove, subitamente allargato in un fluviale boscheto, esso spiega una indolenza di stagno incre-

spato dalle stesse esitazioni a partire che ha una sorgente.

Un'ispezione minuziosa mi apprese che quell' ostacolo di verzura, a punta sulla corrente, mascherava l'arco unico di un ponte prolungato, a terra, di qua e di là, da una siepe che cingeva dei tappeti erbosi. Mi spiegai la cosa. Si trattava semplicemente del parco della Signora..., la sconosciuta da salutare.

Piacevole vicinato, durante la bella stagione, il carattere d'una persona che si era scelto un ritiro tanto umidamente impenetrabile non potendo essere che conforme al mio gesto. Certamente, ella aveva fatto di quel cristallo il

suo specchio interno, un riparo dall' indiscrezione sfolgorante dei pomeriggi; ella veniva lì, e la vaporosa brina d'argento dei salici non fu più, allora, che la limpidezza del suo sguardo assuefatto a ogni foglia.

Io la evocavo lustrale.

Curvo nello sportivo atteggiamento in cui mi teneva un po' di curiosità, come sotto lo spazioso silenzio di quello che sconosciuta preannunziava di essere, io sorrisi al principio di schiavitù che emana da una possibilità femminile, schiavitù sufficientemente significata dalle cinghiette leganti la scarpa del rematore al legno della barca, come si forma una cosa so-

la con lo strumento dei proprî sortilegi.

« — Così, una qualunque... » stavo per concludere.

Quando un impercettibile rumore mi fece dubitare che l'abitatrice della riva respirasse veramente in quella mia ora d'ozio, o insperatamente nel bacino.

Il passo cessò. Perchè?

Sottile segreto dei piedi che vanno, vengono, conducono lo spirito dove vuole la cara ombra celata in un po' di batista, e dove vogliono i merletti d'una gonna affluen-

te sul suolo come per circondare, dal tallone al pollice, in un ondeggiamento, quella iniziativa mediante la quale l'incedere si apre — giù in fondo, e le pieghe gettate indietro a strascico, — un varco, con la sua duplice freccia sapiente.

Conosce, ella stessa, una ragione alla sua sosta, la passeggiatrice? E da parte mia, non è un tendere troppo alta la testa, per questi giunchi da non oltrepassare e questa sonnolenza mentale in cui si vela la mia lucidità, l'interrogare fino a tal punto il mistero?

« — A qualunque tipo s'adattino i vostri lineamenti, io sento la loro precisione, signora, interrompe-

re (cosa stabilita qui dal fruscìo di una venuta, sì!) quell'incanto istintivo dell'intimo, che non è difeso contro l'esploratore dalla più autenticamente annodata (con una fibbia di diamante) delle cinture. Un tanto vago concetto basta a sè stesso: e non trasgredisce alla delizia improntata di generalità che promette e impone d'escludere ogni volto, così che la rivelazione di uno (oh! non lo chinate, realizzato, sulla furtiva soglia ove io regno) fugherebbe il mio turbamento, col quale non ha a che fare.»

La mia presentazione sotto quell'aspetto di vagabondo acquatico, posso tentarla con la scusa del caso.

Separati, si è insieme: io mi mescolo a un po' della sua confusa intimità, in quella sospensione sull'acqua, in cui il mio sogno fa indugiare l'indecisa, meglio che una visita, seguìta da altre, non lo permetterà. Quanti discorsi oziosi, a confronto di quello che io feci per non essere udito, ci vorranno, prima di ritrovare un tanto intuitivo accordo come ora, con l'orecchia aderente al mogano verso la sabbia tutta che ha taciuto!

La pausa si misura dal tempo della mia determinazione.

Consigliami, o mio sogno. Che fare?

Riassumere in uno sguardo la vergine essenza sparsa in questa

solitudine, e, come si coglie, per ricordo d'un luogo, una di quelle magiche ninfee chiuse che vi sorgono a un tratto, avvolgendo un nulla nella loro vuota bianchezza, un nulla fatto di sogni intatti, della felicità che non sarà e del mio fiato qui rattenuto nel timore di un'apparizione, andarsene con essa: tacitamente, remando piano, a poco a poco, senza, coll'urto, infrangere l'illusione e senza che lo sciacquìo d'una bolla visibile della schiuma avvolta alla mia fuga, getti ai piedi sopraggiunti di alcuna, la somiglianza trasparente del ratto del mio fiore ideale.

Se attirata da un sentimento di insolito, ella apparve, la Meditativa o l'Altera, la Selvaggia, la Gaia, tanto peggio per quell'indi-

cibile faccia che ignoro per sempre! poichè compii secondo le regole la manovra: mi districai, voltai, e seguivo già un serpeggiamento del ruscello, portando come un nobile uovo di cigno, tale che non ne sprizzerà mai un volo, il mio immaginario trofeo, che d'altro non si gónfia se non di quella squisita vacanza di sè, che d'estate ogni dama si compiace d'inseguire, pei viali del suo parco, sostando talvolta a lungo, come al margine d'una sorgente da superare, o di una qualche breve distesa d'acqua

---

L'ECCLESIASTIGO

Le primavere inducono l' organismo a degli atti che, in un'altra stagione, gli sono ignoti, e molti trattati di storia naturale abbondano di descrizioni di questo fenomeno negli animali. Come sarebbe di un interesse più plausibile raccogliere certune delle alterazioni che il momento climaterico produce negli atteggiamenti di individui fatti per la spiritualità! Non del tutto lasciato dall'ironia dell' inverno, ne trattengo, quanto a me, uno stato equivoco, finchè

non vi si sostituisca un naturalismo assoluto o ingenuo, capace d'inseguire un godimento nella differenziazione di parecchi fili d'erba. Poichè nulla nel caso attuale reca vantaggio alla folla, io fuggo, per meditarlo sotto certe ombrìe che circondano di ieri la città. Ora appunto dal loro mistero quasi banale, trarrò e mostrerò un esempio afferrabile e sorprendente delle ispirazioni primaverili.

Fu viva, poco fa, in un luogo poco frequentato del Bosco di Boulogne, la mia sorpresa, quando, cupa agitazione bassa, vidi, attraverso i mille interstizî d'arbusti atti a non nascondere nulla, totale e animantesi dai battiti superiori del tricorno fino a delle scarpe rafforzate da fibbie d'argento, un

ecclesiastico, che appartato dai testimonî, rispondeva alle sollecitazioni dell' erba. Non mi piacque (e nulla di simile serve ai disegni provvidenziali), colpevole al pari d'un falso scandalizzato che s'arma d'un sasso della strada, provocare col mio sorriso, fosse pure d'intelligenza, un rossore sul volto, velato con due mani, di quel pover'uomo; un rossore diverso da quello certamente trovato nel suo solitario esercizio! Il mio piede lesto, dovette, per non produrre distrazione con la mia presenza, usare destrezza; e forte contro la tentazione di uno sguardo volto indietro, figurarmi in ispirito l'apparizione quasi diabolica, che continuava a stropicciare il risveglio primaverile delle sue costole, a destra, a sinistra, e del ventre, ottenendo una casta frenesia. Tut-

to: strofinarsi o far scattare le membra, voltolarsi, scivolare, si scioglieva in una soddisfazione: e fermarsi interdetto pel solletico di un qualche stelo in fiore a neri polpacci, in quella veste speciale portata coll'apparenza di essere, per sè, tutto, anche moglie. Solitudine, freddo silenzio sparso nella verzura, percepiti da sensi meno sottili che inquieti, voi conosceste lo sbattere furibondo di una stoffa, come se la notte nascosta nelle sue pieghe ne uscisse, finalmente scossa via!, e gli urti sordi, contro la terra, dello scheletro ringiovanito; ma l'energumeno non aveva da contemplarvi. Ilare, gli bastava cercare in sè la causa d'un piacere o forse d'un dovere, che non era ben spiegato da un ritorno, davanti a un tappeto erboso, agli sgambetti del se-

minario. Poichè l'influenza del soffio invernale dolcemente dilatava gli immutabili testi inscritti nella sua carne, egli pure, imbaldanzito da quel turbamento gradevole al suo sterile pensiero, era venuto a riconoscere per mezzo di un contatto con la Natura, immediato, netto, violento, positivo, esente da qualsiasi curiosità intellettuale, il benessere generale; e candidamente, lontano dalle obbedienze e dal ritegno della sua occupazione, dai cànoni, dalle interdizioni, dalle censure, egli si voltolava, nella beatitudine della sua semplicità nativa, più felice d'un asino. Che, raggiunta la mèta della sua passeggiata, l'eroe della mia visione si sia, diritto e d'un getto, rialzato, non senza scuotere i pistilli e rasciugare i succhi rimastigli addosso, per rientrare non vi-

sto nella folla e nelle abitudini del suo ministero, io non penso a negare nulla; ma ho diritto di non considerare ciò. La mia discrezione relativamente a sollazzi d'un sùbito scôrti, non ha forse per ricompensa il fissare per sempre, come una fantasticheria di passante si compiacque di completarla, l'immagine impressa d'un suggello misterioso di modernità, ad un tempo barocca e bella?

FINE

INDICE

VERSI

La disdetta . . . . . Pag. 13
Apparizione . . . . . » 23
Petizione futile . . . . . » 27
Il pagliaccio punito . . . . . » 31
Le finestre . . . . . » 35
I fiori . . . . . » 41
Primavera . . . . . » 47
Angoscia . . . . . » 51
Stanco dell' amaro riposo... . . » 55
Il campanaro . . . . . » 59
Tristezza d'estate . . . . . » 63
L' azzurro . . . . . » 67
Brezza marina . . . . . » 73
Sospiro . . . . . » 77
Elemosina . . . . . » 81

FUT-Marinetti 37

INDICE

Dono del poema . . . . . Pag. 87
Erodiade . . . . . » 91
Santa . . . . . » 107
Brindisi funebre . . . . . » 111
Quando l'ombra della legge... » 117
Il vergine, il vivace, il bellissimo oggi... . . . . . » 121
Per la tomba di Edgardo Poe » 125

PROSE

Il fenomeno futuro . . . . » 131
Lamento d' autunno . . . . » 137
Brivido d' inverno . . . . . » 143
La pipa . . . . . » 149
La ninfea bianca . . . . . » 155
L' ecclesiastico . . . . . » 167

229

A MILANO, NELLE OFFICINE
DELL'ISTITUTO EDITORIALE ITALIANO

BIBLIOTECA MARTI
ANS
717